

INTRODUZIONE: SULLE TRACCE DEL SACRO IN MONTAGNA

PAOLO COSTA

Il tema della sacralità dei monti è allo stesso tempo affascinante e insidioso. È affascinante perché si colloca in un crocevia della civilizzazione moderna. A differenza di quanto sarebbe stato forse lecito attendersi quando il processo di secolarizzazione era ai suoi albori, la complessa transizione culturale che ha condotto alla nascita, prima in Europa e poi nel resto dell'Occidente, di un'“età secolare” non ha prodotto infatti un disincanto generalizzato. Basta pensare al modo in cui le persone si relazionano oggi alla natura per rendersene conto. Se da un lato, i fenomeni naturali sono diventati un oggetto da investigare in un atteggiamento distaccato e, per la società nel suo insieme, una risorsa da sfruttare secondo calcoli utilitaristici, dall'altro lato la natura per molte persone è ancora l'incarnazione di un'alterità con cui si desidera entrare in contatto e la fonte sapienziale a cui attingere nei momenti di disorientamento esistenziale. Anche all'apice del disincanto, insomma, la natura è per molti — persino per molti scienziati — qualcosa di sacro, numinoso, che suscita rispetto e reverenza.

Allo stesso tempo, però, si tratta di un tema insidioso, sempre in bilico tra *kitsch* e prosopopea. Chi lo affronta corre, cioè, costantemente il rischio della superficialità, d'incagliarsi in paralogismi e di contribuire alla confusione intellettuale che caratterizza da alcuni decenni la sfera pubblica mediatica. Eppure l'argomento è e resta di grande attualità. Per chi ha a cuore le sorti del pianeta, d'altro canto, qualsiasi fenomeno sociale e culturale che contribuisca ad arricchire il senso del valore dell'ambiente naturale rappresenta una risorsa insostituibile. Non una

risorsa materiale, ovviamente, ma un tesoro di ragioni per credere nel futuro e agire con fiducia in vista di esso che, proprio per la sua capacità di spingere le persone al di là della contingenza storica, è persino più prezioso dei beni monetizzabili. Per valorizzare questo patrimonio immateriale senza banalizzarlo si è scelto di moltiplicare i possibili punti di accesso alla tematica posta al centro di questa sezione degli “Annali di Studi Religiosi” costruendo un itinerario a partire da un ventaglio significativo di tracce (storiche, teologiche, filosofiche, esperienziali e, perché no, spirituali) di usi originali e fecondi del senso del sacro che può materializzarsi tra le vette, le valli, i prati, i ghiaioni e le mille altre stupefacenti espressioni dell’ambiente naturale con cui le persone entrano in contatto in montagna.

Nello specifico, le interviste a Enrico Camanni e Matteo Melchiorre — due testimoni esemplari della rinascita contemporanea delle terre alte — sono state progettate e realizzate con l’intento di fornire a lettori e lettrici il punto di vista più inclusivo possibile sulla questione, discutendo in un registro anche autobiografico temi come la nascita del legame speciale con l’ambiente alpino, la complessità culturale del contesto montano, il rapporto tra montagna e scrittura o, più in generale, montagna e vita della mente, l’oscillazione tra incanto e disincanto, o soggezione e rivolta, nel rapporto degli amanti della montagna con l’oggetto della propria passione, la pluralità dei modi in cui si può vivere il rapporto con le terre alte ai nostri giorni, i futuri possibili su cui ha ancora senso ragionare. Il saggio del curatore e i contributi di Veronica della Dora e Jon Mathieu — due autorità scientifiche nel florido campo di studi sulle terre alte — hanno lo scopo di offrire angolature diverse ma complementari sulla questione della sacralità dei monti, rispettivamente una panoramica filosofica, un’incursione nel nostro passato religioso e un caso di studio emblematico. La traduzione del pionieristico saggio di H.E.M. Stutfield, infine, è un modo per chiudere il cerchio, cedendo la parola a un testimone privilegiato del processo culturale di lungo periodo che questa rassegna di testi ha l’ambizione di mettere per quanto possibile a fuoco.